

## Beato colui che sarà visto dai tuoi occhi

Una vecchia fotografia, in cui i contrasti tra bianco e nero si fondono in un grigiore sbiadito. Un bimbo, che scuote una pallina di vetro e fa scendere la neve sul santuario di Oropa. Veloci fotogrammi di vecchie processioni mariane, donne col velo bianco, bambine come giovani spose incontro a Gesù.

E poi... i colori di un giardino verdissimo che si intravede dalla finestra di una casa di campagna. Un'anziana madre, seduta al suo scrittoio, affida i suoi ultimi pensieri a quel bimbo ormai uomo: «Figlio mio carissimo, la difficile quotidianità della nostra lontananza ha trasformato i miei ultimi anni in una preghiera di perdono per me e per te. Dal quando è morto tuo padre, hai tracciato attorno a te un cerchio col gesso. E dentro non c'è spazio per nessuno. Speravo in me che il tuo cuore si salvasse, quel cuore che so fragile e buono ma ancora in conflitto con Dio...». Sono le prime sequenze del film su Oropa. Un impatto forte di sentimenti modulato dalla dolcezza delle immagini. Un film che potremmo definire come il prodotto di quell'intelligenza del cuore che fa la differenza. Un battito d'ala che porta in una dimensione di spiritualità e mistero, non necessariamente di fede.

Proprio in questo sta il valore aggiunto del lavoro cinematografico. Un lungometraggio in cui Manuele Cecconello ha saputo trasferire l'unicità della devozione alla Madonna nera all'umana esperienza di una mamma che, accorgendosi di essere giunta alla fine del suo tempo terreno, affida il suo testamento spirituale alla madre superiora di Oropa. Invitando il figlio a farle visita per avere l'eredità che ha conservato per lui.

E questo figlio, che non si vede mai nel film se non nei fotogrammi conclusivi, prende l'aereo e arriva a Biella — le immagini di via Repubblica, Cossila, sfilano veloci e tremule dietro i finestrini bagnati di pioggia, ma ben riconoscibili — per concludere il viaggio a Oropa. E qui inizia però un altro viaggio, quello interiore.

Quello dell'uomo adulto che, aggrappandosi con fatica a brandelli di un passato che ha voluto dimenticare, cerca di ricostruire se stesso per comprendere ciò che la mamma, morendo, ha voluto dirgli. E affiorano così le domande: perché Oropa? Che significato ha questo luogo? E che significato aveva per mia madre? Cosa mi ha spinto fino a qui? E perché ora questa emozione? Il tutto nella splendida cornice di una struttura monumentale che si fonde con la natura circostante. È forse l'aspetto questo in cui Cecconello ha saputo dare il meglio di sé. Una fotografia curata e sapiente riesce a destare le emozioni che realmente si provano di fronte a quelle nuvole grigie che giocano con le pietre del chiostro. E riesce a trasmettere la gioia e il senso di calore e partecipazione che si avvertono quando, nelle giornate di sole, ci si avvicina ai mestoli del "burnel" per bere un sorso della leggendaria acqua. Tutte emozioni che per il nostro "pellegrino" sono autentici scossoni,

sotto forma di invito a riflettere, a curiosare nella storia di questo Santuario voluto e tenuto in vita dalla devozione popolare.

Nessun aspetto di Oropa viene trascurato: dal rigoglio dei boschi alla galleria degli ex-voto; dai musei in cui è conservato il tesoro della statua alla statua vera e propria, custodita nella basilica antica; dalla biblioteca, in cui un frizzante sacerdote racconta dei primi documenti in cui si parla di Oropa, alle cappelle del Sacro Monte. E ancora in esse torna prepotente e dolce l'immagine della maternità. Una maternità che la polvere e le ragnatele frutto del tempo non hanno scalfito. E ancora la Madre si sente nella chiesa nuova, una "grande cupola" che vuole essere il cielo in cui poter volare liberi come le rondini in primavera protette dallo sguardo vigile e materno della Vergine.

È la domenica il giorno fissato per l'incontro con la Madre superiora. E proprio mentre il nostro protagonista silenzioso attende di conoscere le ultime volontà di sua madre, si vedono in lontananza i labari e gli stendardi della processione di Fontainemore. Efficace l'intuizione di giustapporre, in un velocissimo passaggio, le immagini della recente processione e quelle sgranate del passato. Dove identici pellegrini, chinandosi a baciare la pietra della basilica antica, compiono a decenni di distanza un medesimo gesto d'amore. Il passato che si fa presente, il presente che si radica in una tradizione di storia e devozione.

Un concetto ripreso anche nella descrizione dei musei del Santuario. Un passaggio veloce della telecamera fra le teche che custodiscono i sacri tesori e poi, in sottofondo, un vociare... la telecamera si avvicina e gli appartamenti si popolano della famiglia reale Savoia, un tempo ospite al Santuario.

Donne negli abiti d'epoca interrompono il dialogo e si avvicinano alla porta, in silenzio. Un silenzio che dura lunghi secondi e diventa fervido di pensieri. Una porta che si apre solo mettendo a confronto le anime. Uno specchio in cui riflettersi, non importa se sono trascorsi decenni; l'afflato, il trasporto, il legame con Oropa sono gli stessi.

È arrivato il momento: il figlio conclude il suo viaggio (almeno così crede) suonando al campanello della suora che custodisce il "segreto" di famiglia. Viene introdotto nel suo studio da una giovane e timida sorella, e viene accolto con gentile fermezza. «Sua madre» inizia la Superiora «ha trascorso gli ultimi quattro anni della sua vita tra le mura di questo Santuario. Ha offerto la sua solitudine trasformandola in dono per i pellegrini, per gli ammalati, per gli anziani, per tutti coloro che venivano qui in cerca di conforto. Mi ha detto che lei sarebbe giunto qui. L'eredità che le lascia non è un oggetto; è proprio questo viaggio». Un viaggio alla ricerca di se stesso, partendo dal Santuario che il protagonista vide da bambino con i suoi genitori. «Sua madre è seppellita nel cimitero monumentale. Vada a trovarla e parli un po' con lei».

Ed ecco che il nostro protagonista si materializza, acquista un volto. Si vede un uomo brizzolato, che vaga tra le tombe del camposanto alla ricerca dell'unico nome familiare. E una volta riconosciuto, non tristezza appare sul suo volto, ma un sorriso dolce. E in sovrimpressionazione ecco il viso della

mamma, dolce e sorridente a sua volta. Entrambi si voltano a guardare fisso un punto in alto. Questa volta nella stessa direzione.

Ecco il messaggio che viene dal grande Santuario delle Alpi: non importa chi sei, cosa porti in te, quale sia la tua storia. Ciò che conta è che nella complessa struttura di pietra verde, tesa verso il cielo e incastonata come un diamante sui monti, sempre avverti l'abbraccio di una Madre. Che osserva e non giudica, accoglie e protegge, interroga e comprende, sorregge tutti ma non porta in braccio nessuno; perché ciascuno deve con le proprie gambe trovare la strada. La propria strada.

## **Luisa Nuccio**

*Il Biellese, 26 aprile 2006*

*Luisa Nuccio è giornalista.*